

LA COSTITUZIONE CHE NON ENTRA IN QUESTE URNE

FRANCESCO BEI

Sta accadendo qualcosa intorno al referendum costituzionale del 4 dicembre. Qualcosa

che i sondaggi non hanno rilevato, forse perché non sono lo strumento giusto per questo tipo di carotaggio.

E' un'esperienza che ciascuno di noi può fare in ufficio nelle chiacchiere davanti alla macchinetta del caffè, in autobus, in fila all'ufficio postale: del merito della riforma costituzionale, degli oltre quaranta articoli del ddl Boschi, della

fine del bicameralismo paritario, del Cnel, del presunto rischio autoritarismo di cui parla di fronte del No, importa poco o nulla a nessuno.

Le riforme, il dibattito sulle riforme, l'infinita battaglia sulla legge elettorale e sulla Costituzione non interessano, non ci emozionano più. Andremo a votare, magari saremo anche in tanti, ma la maggior dei

cittadini che si recheranno alle urne lo farà, se lo farà, per punire il governo, per paura del salto nel vuoto se dovesse cadere Renzi, pensando alla propria banca che potrebbe fallire o al proprio figlio che non trova lavoro, con speranza o con rabbia, ma senza tenere in gran conto le ragioni di merito del quesito.

E' un fenomeno nuovo, ma che arriva da lontano.

CONTINUA A PAGINA 21

LA COSTITUZIONE CHE NON ENTRA IN QUESTE URNE

FRANCESCO BEI

SEGUE DALLA PRIMA PAGINA

Può darsi avesse ragione Giulio Tremonti, quando scrisse qualche anno fa (La paura e la speranza) che cadute le grandi ideologie, falliti i grandi sistemi politici, i popoli credono ancora, ma credono soprattutto nelle cose piccole e più concrete, nelle cose che sono loro più vicine e che sono più attuali. Non chiedono la riforma della sanità, ma il funzionamento del «loro» ospedale; non chiedono la riforma del lavoro, ma il «loro» posto di lavoro. Eppure non è stato sempre così. Anzi, se vogliano scorgere un filo rosso nel dibattito politico degli ultimi vent'anni - ma si potrebbe partire dalla «Grande Riforma» invocata da Bettino Craxi già negli Anni Ottanta - questo è stato proprio la necessità, condivisa da tutti, della riforma del sistema politico. Quando il 95 per cento degli italiani nel

1991 si esprime, in occasione del referendum Segni, a favore dell'abolizione delle preferenze multiple, innescando quella piccola valanga che portò poi a rivoluzionare il panorama dei partiti, il tema era sulla bocca di tutti, era diffusa e maggioritaria la sensazione di essere alla vigilia di una svolta, di partecipare a un tornante della storia. Eppure non poteva esserci questione più tecnica della legge elettorale. Così come gli scontri che si accesero intorno alla Bicamerale D'Alema, al patto con Berlusconi, alla riforma del Porcellum, infiammarono il Paese, appassionavano. Di quel fuoco cos'è rimasto? E' come se nessuno pensasse più che saranno le riforme della governance politica a tirarci fuori dal pozzo in cui siamo caduti, malgrado solo tre anni fa il Parlamento abbia conferito al presidente Napolitano un secondo mandato proprio per favorire la conclusione del processo riformatore iniziato da Enrico Letta e concluso da Matteo Renzi.

Come se gli italiani si dividessero ormai lungo altre linee di faglia: euro dentro/fuori, Unione europea sì/no, immigrazione accoglienza/rifiuto, lavoro più opportunità/più protezione. Tralasciando completamente se il Senato debba essere composto oppure no da sindaci e consiglieri regionali. Come se dal Paese salisse una rabbia, una frustrazione che la politica non riesce più a incanalare lungo le sue priorità. Come se anche da noi, dopo gli Stati Uniti America, il ceto medio impoverito, quelli che Trump ha definito i «forgotten men», i dimenticati, non aspetti che un'occasione per scaricare il proprio malcontento. Magari anche in maniera autolesionistica. Come ha notato qualche settimana fa Rino Formica ormai la somma delle difficoltà del Paese forma un agglomerato così vasto che alla prima occasione si può creare un rovesciamento. Questa volta però senza sbocco, al buio.

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

